

# L'ISTRRIA

Escè una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## SOPRA

### ALCUNI MONUMENTI AQUILEJESI

scoperti nell' anno presente 1745, nella Patriarcal  
Chiesa d' Aquileja.

Lettera Del Signor Canonico Giandomenico Bertoli, All' illustriss. Sig. Abate Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. di Modena.

(Continuaz. e fine, V. N. antecedente).

Molto bene adunque Gennadio nel tesser l' Elogio del nostro autore, così scrisse: *Prudentius, vir saeculari litteratura eruditus composuit Diphthychon, de toto veteri & novo Testamento personis excerptis*; che così debba leggersi, lo dimostra l' Opera stessa, in cui Prudenzio ha scelto per argomento de' suoi versi le persone più celebri, e i fatti più luminosi, che ne' divini libri stan registrati.

Torreo ora al nostro Sarcofago, in cui oltre quanto ho finora descritto, eranvi due urnette vuote di argilla cotta, lunghe due dita; o poco più, assai ben lavorate, con i loro colli ed anse; e sopra le stesse urnette vedesi impressa una Croce, come nel disegno che potrò poi produrre. Da tutto ciò, e da quanto segue, parmi che possa ricavarci, che questo Sarcofago, come anche l' altro, che descriverò qui sotto, su cui veggonsi scolpite cose appartenenti alle favole degli Etnici, abbia primamente servito ad accogliere le ossa ignobili di un Gentile, come si deduce dalle ultime lettere dell' Epitafio *Vern. Disp.*, e che poi sieno stati convertiti amendue in miglior uso, cioè in sepoltura di una persona di rango, e nobile oltre ciò, per la fede, che avea professato, e per ciò collocati amendue sotto l' antico Altare de' Santi Ilario e Taciano.

Vi si trovarono in oltre tre sigilli tondi di pasta o cera bianca, grandi come un ducato d' argento. Sopra un d' essi è improntata una Croce quadra con altre quattro piccole Croci una per angolo della medesima. Nell' altro vi si scorge il Bambino Gesù nel Presepio con il bue da un lato, e dall' altro l' asinello. E nella terza pasta scorgesi il Salvatore in mezzo a due figure che guaste alquanto dal tempo, non bene si ravvisano. Egli sembra però, che abbiano molta uniformità colle tre figure incise in quel singolar marmo rappresentante il Battesimo giusta il rito dell' immersione, che trovasi nel mio

museo di Lapide in Aquileja, già da me pubblicato nella più volte citata mia Raccolta alla pag. 346. Altre più piccole paste ancora vi si scopersero, nel diritto delle quali altro non si vede che una Crocetta quadra. Avendo io comunicata questa scoperta a un mio amico e concanonico, che in quel giorno stesso era partito dalla residenza, mi rispose in questa maniera, dopo avermi egli anche significata l' osservazione sua, che qui sopra mi è piaciuto di riferire, intorno al Dittico Prudenziario.

“ Nell' intendere dal riverito vostro foglio le curiose scoperte fatte in codesta Chiesa, ho avuto a pentirmi d' esser venuto a pigliare la mia vacanza. Ma l' accurata descrizione, che voi avete la bontà di farmene, appaga in qualche parte la mia giusta curiosità. Queste sacre e profane anticaglie non saranno il minore ornamento delle giunte, che da voi si van facendo alla vostra nobil Raccolta. Non è già ch' io non sappia che da voi si troverà la maniera d' illustrarle, come di tant' altre avete fatto con pienissima lode; ciò nulla ostante mi prendo la libertà di rassegnarvi alcune osservazioni, che ho fatte su questo proposito, ben sicuro che voi con tutta candidezza mi direte il vostro sentimento. Perchè mai riponevansi quelle paste ne' sepolcri de' Cristiani? Mi si presenta in primo luogo certa notizia, che il Padre Martene nella rinomata sua Opera *de Antiquis Eccl. Ritibus*. Lib. III, cap. XIV, num. IX trasse da uno Scrittore Anonimo di Tours, che fioriva verso il mille dugento, e narra, che in que' tempi era invalso un rito superstizioso di por sopra il petto dei morti cinque soldi, secondo la stolta pratica del Gentilesimo. E pertanto assai verisimile, che altri buoni Cristiani, per opporsi a questa rea costumanza, vi sostituissero ai denari codeste paste improntate col segno salutare della Croce, e colle Storie della nostra redenzione. Ha in fatti molta relazione a questo pio rito ciò, che aggiunge l' Anonimo stesso riferito al capitolo XIII, numero XI. *Sigillum cereum in modum Crucis compactum* (aggiungo volentieri *& vas, o cosa simile*) *aquam benedictam continens super caput defuncti ponimus, quod est signum baptismi & christianitatis suae, & testimonium quod ipse fidem Christi habuit in mente*. Che il Sigillo sia simbolo del Battesimo, nulla vi può essere di più naturale, nè di più noto a chi è versato ne' libri de' Santi Padri, presso i quali (massime parlando de' Greci) col nome appunto di *sigillo* non di rado chiamasi lo stesso Battesimo. Anzi nella Chiesa d' Occidente forse un tempo era in uso di dar ai novelli battezzati una tessera in forma di moneta,

o sia di Sigillo, come si argomenta da un passo di San Zenone Vescovo di Verona Lib. I, Tract. XIV, num. IV, edit. noviss., ove in questa maniera annovera le cerimonie del Santo Battesimo: *omnibus peraeque unus panis cum ligno datur, aqua cum vino, sal, ignis, & oleum, tunica rudis, & unus denarius*. E altrove cioè nel Lib. II, Tract. XXXV, la chiama questa moneta *denarium aureum triplicis numismatis unione signatum*. Io credea da principio nel leggere questi luoghi del Santo Vescovo, ch'ei parlasse metaforicamente, e che per questo dinaro non dovesse intendersi se non ciò, che da Erma scrittore de' tempi Apostolici significar voleasi quando scrisse Lib. III, Past. simil. VIII, cap. VI, *ii qui non custodierunt integrum, sed dissipaverunt sigillum, quod acceperunt*; mentre anche San Zenone aggiunge nel primo passo, che ho addotto: *& unus denarius, quem qui libens acceperit, acceptumque non spreverit, sed in labore usque ad ultimum perduraverit turri completa, inestimabiles divitias in ea commanens possidebit*. Questa è in fatti una maniera di favellare assai misteriosa e simbolica, e ben si vede, che l'autore allude a quel famoso libro delle Visioni di Erma, in cui lungamente descrivesi l'edifizio della mistica torre, che è la Chiesa, nella quale s'introduceano i nuovi fedeli *dato eis sigillo*, come leggesi nel Lib. III, sim. VIII, cap. II. Ora siccome nell'età, in cui Erma scriveva, non è punto probabile, che vi fosse il rito di dare un sigillo ai candidati della fede, così pareami non vi fosse d'uopo di spiegar rigorosamente le parole del Santo Vescovo Veronese di una moneta, o di altra cosa sensibile, ma piuttosto dovesse intendersi del dono della grazia, che appunto si chiama da Sant'Epifanio Haer. 74, cap. 11, *σφραγίς τῆς χάριτος*. Ma saggiamente avvertono i Signori Ballerini, a' quali dobbiamo la bellissima edizione di questo Padre, che dandosi realmente ai Battezzati il sale, la veste bianca, e l'altre cose, di cui si fa menzione in quel passo, lo stesso convien supporre ancora del dinaro. *Nunquid enim, cum omnia quae heic Zeno commemorat, baptizatis vere traderentur, solus denarius non tradebatur? Id sane persuadere nobis non possumus*. Così i fratelli dottissimi nella nota 21, pag. 109. Ciò che poi dà gran peso a questo lor sentimento si è il favorevol giudizio del Sig. Marchese Maffei, che nel Tomo VI delle Osservazioni Art. 1, pag. 221, dopo aver approvato il parere degli editori scrive così. *Potreb' egli mai significarsi qualche specie di Agnus Dei che si desse ai battezzati, come ora si dà alle volte un biglietto a chi si comunica, e fosse di cera, o d'altra simil materia in forma di moneta, che s'indorasse, improntandola di qualche simbolo allusivo alla Trinità, in nome della quale si dà il Battesimo? Di vera moneta d'oro non è certamente da credere &c.* Pare che le nostre paste sieno uscite dalla tomba, in cui lungo tempo furono sepolte, per confermare la conghiettura di questo grand' uomo. In fatti il Padre Martene ha nell'Opera sopracitata prodotti vari antichi Rituali, donde si scorge, che tra le cose, le quali solean darsi ai battezzati ne' secoli susseguenti a quello, in cui fiorì il Santo Vescovo di Verona, eranvi certe coserelle chiamate col nome di una moneta, che in quei tempi era in uso: *Dat* (il ministro del Battesimo) *sin-*

*gulis stola, casula, & chrismale, & decem SILICAS* Ordo VI, Tom. 1, pag. 185, D. edit. 1736. & Ordo VIII, pag. 189, A. Quel *Chrismale* era la veste bianca detta *tunica rudis*, come si raccoglie dall'Ordine XIII, pag. 202 B, e dall'Ordine, che prescrive i riti della Cresima, riferito nel Tomo III, pag. 442 A, benchè presso il Sig. Muratori Antiq. Med. Aevi. Diss. LVII, pag. 851 A, un Ordine antico di 600 anni distingue la veste bianca dal Crismale, ricercandosi al num. XIII. *Quare baptizati albis vestibus induuntur?* e nel num. susseguente: *Quare renatorum capita Chrismale, idest pillei teguntur velamine?* Ma che che siasi di ciò, le *silicae* sarebbero per avventura le nostre paste? Come mai? mi si dirà; e come mai una cosa trovata nel sepolcro d'un Cristiano può credersi un dono da lui ricevuto quando gli fu conferito il Battesimo? Anzi, io soggiungo, questa circostanza rende appunto più verisimile la mia conghiettura. Egli è certissimo che dagli antichi Monaci serbavansi per la sepoltura quelle vesti, che aveano ricevute nella professione, la quale può dirsi un secondo Battesimo. Il cadavere di Arrigo Giuniore Re d'Inghilterra, fu involto in quelle medesime vesti, *quas habuit in consecratione*, come narra Matteo Paris all'anno 1183. Niccolò Gelanzio Vescovo d'Angiò fu perimente sepolto con que' vestimenti, *in quibus consecratus fuerat*, per attestato del di lui successore Guglielmo nel Libro de *Gestis suis* presso il Martene Lib. I, Cap. XII, num. XI. Ecco dunque come allora si pensava per tempo da que' buoni Cristiani alle cose, che seco dovean portar nel sepolcro, e quelle erano appunto, che aveano ricevute in qualche giorno di maggior letizia e solennità, come si è quello, in cui un Principe vien coronato, un Vescovo riceve la consacrazione, e un Monaco fa la pubblica sua professione. Si può adunque sospettar con ragione, che que' fedeli, i quali non aveano nella Chiesa, o nel secolo alcun distinto carattere, abbiano introdotto il costume lodevole di serbare i doni avuti dal Sacerdote, o dal Vescovo, dopo ricevuto il Battesimo per portargli poi nella tomba. Sembra ciò adombrarsi nel testo dell'Anonimo che ho allegato di sopra: *Sigillum cereum ..... super caput defuncti ponimus, quod est signum Baptismi*. Forse questi Sigilli, e le due urnette d'argilla, una cioè ripiena d'acqua benedetta, e l'altra di olio, come pure la veste bianca e'l Crismale, tutti dico, questi sacri simbolici arredi, impiegati nella funzione battesimale, eran rinchiusi nella cassetta, che siccome voi giudiziosamente argomentate, dovea esser adorna di quelle tavole sottili d'avorio. Nella illustre Chiesa di Cividale se ne conserva una molto bella, fregiata appunto di pezzi d'avorio con figure a rilievo, ed è al presente ripiena di sagre Reliquie. M'immagino, che avrete trovata la maniera di divertirvi con questi venerabili avanzi dell'antichità. Compatitemi di grazia, se ho ardito di portar vasi a Samo: così ho passato un'ora assai volentieri con voi.

Vi si trovarono finalmente nel medesimo Sarcofago tre ovvie medaglie di rame del terzo ordine, appartenenti ai tre figli di Costantino il Grande, Costanzo, Costantino, e Costante, dalle quali se non altro può ricavarci, che non prima di questi Augusti visse il pers. naggio ivi ultimamente sepolto

Sopra la facciata dell'altro Sarcofago, che giacea unito al qui sopra descritto, sotto l'Altare de' suddetti Santi Ilario e Taciano leggesi questa iscrizione:

CAEMIA AVPHROSINE  
VIVA POSVIT SIBI

L'Iscrizione sta in mezzo a due Genj alati, scolpiti a basso rilievo da assai bravo maestro, ognun dei quali smorza una face accesa coll'appoggiarla al suolo. In una delle altre due minori facciate laterali scorgesi un Griffio, e nell'altra una Sfinge, di assai buon lavoro sì l'uno come l'altra, e tengono amendue tra i piedi davanti una spezie di festoncino, e l' coperchio di questo Sarcofago è lavorato a fogliami.

Facendomi a riguardare i due Genj alati in atto di ammorzar le due faci, che tengono a questo effetto rivolte all'ingiù, ed appoggiate in terra, non voglio lasciar di riguardare in un istesso tempo anche quel bellissimo basso rilievo sepolcrale prodotto ed illustrato dal celebre Sig. Marchese Maffei nel primo tomo delle sue Osservazioni Art. IX, giacchè tra le figure in esso scolpite vi si scorge un Genio alato con la face inversa, simile appunto ai due nostri; sopra il qual Genio esso Sig. Marchese nella lettera ivi inserita, da lui indirizzata all'Eminentiss. Sig. Cardinale di Polignac, scrive alla pag. 239: *Il giovane alato rappresenta un Genio... Due simili figure si veggono sovente una per parte a i monumenti antichi, e c'è chi crede, rappresentarsi per esse il sonno, e la morte.* Sia a me lecito di non creder tal cosa, giacchè nemmeno il Sig. Marchese dice di crederla. Io crederei piuttosto, che essi Genj rappresentassero con quelle faci estinte, o in atto di estinguersi, il finimento, o sia l'estinzione della vita di coloro, che giacciono sepolti nei monumenti, su cui essi Genj veggonsi scolpiti. Sopra un marmo sepolcrale del Tesoro Gruteriano pag. DLXXVIII, num. 4 non vi son Genj, che possano rappresentar il sonno, e la morte, e pur vi sono due faci inverse, che per ciò anche senza Genj da se sole creder si dee, che bastino a dinotare il fine della vita di *Annea Piralide* ivi sepolta, siccome dinotano il fine di quella della nostra *Cemia Eufrosina* quelle in mano a due Genj scolpiti sopra il di lei sarcofago. Egli sembra, che questa opinione possa confermarsi con due marmi pubblicati dal degno d'immortal lode nostro Monsignor del Torre, Vescovo di Adria nell'eruditissima sua Dissertazione del Dio Mitra, amendue i quali rappresentano i misteri Mitriaci. Nel registrato alla pag. 161 del Libro d'Anzo tra le altre figure ivi scolpite osservasi il Sole, che sopra una quadriga, e la Luna, che sopra una biga corrono verso la parte sinistra. Alla destra poi, donde ivi appar che sien nati questi due luminari, vedesi un giovane, che tiene in mano una face elevata, ed alla sinistra, ver dove corrono a tramontare, un altro giovane, che tiene una face abbassata, o sia inversa. Il primo è credibile, che colla face elevata denoti la nascita del Sole e della Luna, e l'altro colla face inversa l'ocaso dell'uno, e dell'altra. Nell'altro marmo Mitriaco posto alla pag. 159, vedesi la faccia del Sole e della Luna, che guardano alla sinistra, e de' due giovani quello che sta a destra tiene la face elevata, e quello che sta a sinistra, cioè verso l'Ocasso, la tiene inversa. Quindi è che anche i giovani del no-

stro marmo, secondo il parer mio, dinotano non già un la nascita, e l'altro l'ocaso, ma amendue la morte di *Cemia Eufrosina* ivi sepolta, avendo amendue la fiaccola rivolta al suolo in atto di estinguerla.

Sopra una delle altre due minori facciate laterali scorgesi, come dissi, una Sfinge, e nell'altra un Griffio. *Giacopo Guterio de jure manium*, che ne' capp. XXVIII e XXIX ha raccolto le cose più riguardevoli da lui vedute sopra i sepolcrali monumenti de' Gentili, tra queste annovera anche i Griffi; ma delle Sfingi, benchè nulla men riguardevoli, non ne fa parola. Ma le Sfingi scolpite sopra le Lapide sepolcrali furono raccolte da più autori, e particolarmente dal Grutero, presso cui alla pagina DCCCLXXXVII, Sfingi si veggono, e sopra più altre Lapide ancora, e massime alla pag. MCXLVIII, dove sul bel sepolcro di *Luccia Telesina* quattro Sfingi vi sono, e due Griffi, i quali appariscono ancora sopra più altri sepolcri. Ma quanto sia antico l'uso di scolpirli sopra i sepolcri, non saprei dire, quando non si volesse derivarlo da quel Griffio, che, come si vede in un Epigramma di Alceo Massenio poeta Greco cap. 17, portò Omero nell'Isola di Jo, dove fu sepolto, benchè altri vogliano, che sia stato sepolto non nell'Isola di Jo, che è una delle Sporadi nel Mar Mirto quattordici miglia distante dall'Isola di Nasso, ma in quella di Chio nel Mar Egeo, poco distante dalla Jonia. Ecco i primi quattro versi dell'Epigramma tradotto in latino dal Salvio, e addotto da Fortunio Liceto nell'Opera sua delle Gemme cap. CLIII.

“ Abstulit Heroum cantorem Griphus Homerum  
” Mire intortus, Jos quae jacet in pelago.  
” Nectare perfusum Nereides inde marinae  
” Texerunt corpus littoreo lapide.

Altra ragione ancora poteano avere gli antichi di porre la figura d'un Griffio sopra i sepolcri, ed è che secondo Plinio Lib. VII, Cap. II, gli Arimaspi aveano continua guerra coi Griffi *ferarum volucrum genere, quale vulgo traditur eruente è cuniculis aurum, mira cupiditate & feris custodientibus, & Arimaspiis rapientibus.* Basta che V. S. Illustriss. si risovenga di quando eruditamente scrisse molti anni sono nella Raccolta de' Greci Aneddoti, e poi nel Tomo II delle Antichità Italiche pag. 333, cioè quanto negli antichi tempi frequente fosse la violazione dei sepolcri, che ha dato motivo alle Imperiali leggi, e agli elegantissimi versi del Nazianzeno da lei pubblicati. Ciò che allettava l'ingordigia di que' sacrilegi, si era per lo più, come da lei si spiega, la speranza di trovarvi que' preziosi ornamenti, con cui non solo i Barbari (come suppone Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira di chiara memoria nel suo Disco Votivo), ma e Greci, e Romani soleano essere seppelliti. Basta, dissi, ch'ella di questo costume si sovenga per indovinare a qual fine, secondo il mio parere, piacesse agli antichi scolpire i Griffi su i proprj avelli. Non per altro, s'io non erro, che per istillare il timore agli avari violatori, presentando ad essi l'immagine d'una fiera cotanto gelosa in custodire i tesori.

L'uso parimente di porre la Sfinge sopra i sepolcri molto antico può credersi, se vale, come pare che valer deggia, qualche conghiettura, che qui son per addurre. Erarvi due sorte di Sfingi, una naturale, e l'altra favo-

iosa. Della naturale ne parla Solino cap. XL, Mela Lib. III, cap. X, Plinio Lib. VIII, cap. XXI, e altri, e tutti convengono, che nasca nell'Etiopia, e che fia una specie di Simia. Ma di questa sorta non è quella, che la nostra *Cemia Eufrosina* volle far scolpire sopra il suo sepolcro: Ella è la Sfinge favolosa, descritta da più autori, e tra questi da Natal Conte nella Mitologia Lib. IX, cap. XVIII, sulla fede d'un antico Cameo ivi da lui prodotto, vien descritta così: *Haec muliebri facie, ac pectore suis se proditur, pedes & caudam habuisse leonis, pennas autem volucris*, e più brevemente e con grand' eleganza da Ausonio presso l' Abate Banier Lib. IV, de la Mythologie cap. II.

„ Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.

Così appunto sta nel nostro Sarcofago. La favola tra gli altri si narra da Diodoro Lib. IV, cap. VI, colle parole, che giovami di riportar qui: „ Eo tempore tradunt Sphingem belluam biforem venisse Thebas: propositisque aenigma, quod qui non solverent perirent. Ex quo multi ob rem dubiam interierunt. Solventi praemia. Jocastae connubium, & Thebanorum regnum. Verum nullus, excepto Oedipo, aenigma solvere valuit. Id erat ejusmodi: Quod animal bipes, idem tripes, ac quadrupes foret. Caeteris addubitantibus, solus Oedipus hominem id animal esse, qui infans quatuor iret pedibus: auctus aetate, duobus: jam senior factus tribus, nam baculo tanquam pede sustentaretur. „ Tra le maraviglie d'Egitto noverasi una grandissima Sfinge, in cui credesi, che sia stato sepolto Amasi Re d'Egitto: così Plinio Lib. XXXVI. „ Ante has (Pyramides) est Sphinx, vel magis miranda quasi silvestre numen acculentium. Amasin Regem putant in ea conditum. Est autem faxo naturali elaborata. Capitis monstri ambitus per frontem centum duos pedes colligit: longitudo pedum centum quadraginta trium est, longitudo a ventre ad summum apicem in capite sexagintaduum. „ Gran sepolcro! È noto come non poche favolose Deità insieme co' riti religiosi passarono dall'Egitto nella Grecia, e da questa in Roma e nelle Città a lei soggette. Da questo gran sepolcro di Amasi perchè non potrebbe sospettarsi, che le Sfingi, almeno in quel regno, appartenessero a' sepolcri, e che da questa gran Sfinge avesse avuto origine il rito di scolpire le Sfingi sopra i sepolcrali monumenti? Egli è ben vero, che la Sfinge de' Greci non rassomigliava a quelle, che si trovano nell'Egitto, e in particolare a quella di smisurata grandezza; mentre l'Egiziana Sfinge veniva rappresentata col capo coperto e senz'ale, e quella all'incontro di Tebe ha il capo nudo, il crine composto, ed è alata. Ma questa leggiara differenza non fa, che dall'Egitto non dovesse poi passar in Grecia questo costume; mentre vedesi nel Museo Lazara in Padova una medaglia greca, su cui da una parte sta la Sfinge, e dall'altra l'urna sepolcrale d'Omero, battuta da que' di Chio, che si gloriavano, che non solamente fosse nato Omero nella lor Isola, ma che anche vi fosse stato sepolto. La medaglia è riportata da Fortunio Liceto nel suo Libro delle Gemme cap. CLI, e CLIII, dove egli dimostra, la di cui opera però, se prestiamo fede a M. Bandelot, non è affatto approvata dagli eruditi, che quella era l'urna sepolcrale d'Omero, e nel

capo seguente ne descrive due altre pur di Chio colla Sfinge anche queste, e coll'urna sepolcrale, come stanno nel primo Dialogo di Monsig. Agostini Vescovo di Tarracona. Più altre Medaglie di Chio colla Sfinge e coll'urna veggonsi nel bel Museo dell'eruditissimo Sig. Abate Arrigoni, da lui dato alla luce nel 1741 in un nobile volume in foglio. L'urna è di figura lunga, ansata al collo, che è angusto, e col fondo acuminato, talchè da sè stessa non potrebbe reggersi, nè star ritta; ed è di figura poco dissimile da quell'urne cinerarie che spesso si cavano dalle terre d'Aquileja, cioè come quella, di cui n'ho prodotto il disegno nella Raccolta delle Antichità Aquilejesi alla pag. 283, che è una di quelle, che furono discoperte già pochi anni verso la Badia della Beligna, due miglia o poco meno distante d'Aquileja; le quali giaceano coricate orizzontalmente sotterra, infilate l'una nell'altra in guisa che la punta della seconda entrando nel collo della prima serviale di turacciolo, e la punta della terza otturava il collo della seconda, e così di mano in mano; talchè ogni qual volta accadea la morte di alcuno della Famiglia patrona di questo sopolcreto, vi doveano aggiungere la nuova urna, che contenea le di lui ceneri, coll'infilarne nel collo dell'ultima la punta della nuova. Di questa sorta d'urne d'argilla penso, che intendesse Properzio Lib. II, Eleg. XIII, v. 31, dove dice:

„ Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,  
„ Accipiet Manes parvula testa meos.

Ecco dunque passata anche in Grecia la Sfinge sepolcrale sulle greche medaglie qui sopra addotte. Che ella poi di Grecia se ne volasse con sue favolose ale anche in Italia, se altre Sfingi non vi fossero sopra i sepolcri Italiani; basterebbe a farcelo sapere questa sola del nostro Sarcofago, ivi scolpita, mi figuro, per simboleggiare tutta la vita umana, già espressa nel suddetto suo enigma, in cui descrivesi la fanciullezza, la virilità, e la vecchiezza, e anche, a chi non sapea sciorlo, la morte.

Finisco per non attediar maggiormente la sofferenza di V. S. Illustriss. con mie ciancie sopra la scoperta, che m'ho dato l'onore di parteciparle con viva brama, che e questa 'e quelle quantunque rozze vengano dalla di lei gentilezza benignamente ricevute per un sincero attestato dell'ossequio con cui mi rassegno per sempre.

Di V. S. Illustriss.

Mereto primo Maggio 1735. (01745)

Divotiss. Obbligatiss. Servitore

Giandomenico Bertoli.

## SULLA DOMINAZIONE

del Mare Adriatico.

Abbiamo fatto di pubblica ragione le Consultazioni date alla Repubblica Veneta sulle sue ragioni o pretese di dominazione del Mare Adriatico, nel secolo XVI; oggi

daremo le deduzioni fatte dai Triestini all'Imperatore Giuseppe I, nel tempo corso fra il 1705 ed il 1711, le quali possono considerarsi come prelude alla libertà del mare pronunciata sì energicamente dall'Imperatore Carlo VI nel 1717 e che più citata che nota abbiamo pubblicata nei primi anni dell'Istria. Nel pubblicare documenti siffatti, crediamo di porgere materiali e per la storia del commercio di Trieste, anteriore all'epoca del Portofranco, e pel diritto di dominio nell'Adriatico, occasione di tante questioni, titolo dei diritti che Venezia esercitava sulle spiagge istriane.

Altri documenti speriamo di pubblicare in seguito, dai quali sempre più chiaro si manifesta quanto erronea se non peggio sia la credenza di quelli che dissero l'antico Trieste, nido di pescatori.

### SACRA CESAREA MAESTÀ

*Sig. Sig. Clementissimo.*

Con Gratosia Commissione delli 3 settembre prossimo passato commette la Maestà Sua al Sig. Capitano che intesi Noi infrascritti Giudici, et Magistrato di Trieste si debba informare sopra le richieste seguenti del Sig. Ambasciator Veneto appresso la Maestà Sua.

Prima richiesta, che li Triestini in vigor di Capitulationi non possono hauer Saline, ne Fabricare noue Saline.

Seconda non hanno libertà di poter traficare et navigare sopra il Mar Adriatico in pregiudicio delli Dacij, et Porti della Repubblica Veneta.

Alla prima si risponde esser stato gran tempo prima Trieste, che Venezia hauer havuto Saline avanti che Venezia fosse fabricata, ne sotto il suo Dominio fossero state le Saline di Muggia, Capodistria, Pirano e Chiozza, ne mai legittimamente potranno provare, ne addurre Capitulationi, authentiche in contrario et se pure asseriscono hauer qualche Capitulatione quella non sarà valida, o sussistente ma più tosto reprovata dalle Leggi, come nulla et fatta fare a forza ò con altre maniere simili contro la volontà di questi Cittadini allora massime quando li Triestini furono soggetti ed oppressi da Veneti, che fù l'anno 1280 come describe il Sansovino nel suo Cronico perchè essendo centenara, e migliara d'anni che Trieste possiede Saline, non havrebbe la Repubblica tardata sin ora a muovere questa pedina, et quando fosse (che non si concede) non potria hauer loco come seguita illegitima et pregiudiciale senza intervento e pressaputa del loro Prencipe naturale con obligare Prencipi et Sudditi à non potersi bonificare nel loro proprio Stato, et Territorio cosa che non hà del verisimile, del credibile, ne del naturale, ne meno del comportabile, che uno si voglia privare del suo comodo, utile et libertà senza vantaggiosa, o opulente ricompensa, la quale non appare mai esser stata fatta da Veneti a' Triestini, ma bene in contrario danni et oppressioni infinite, come dall'Istorie si legono et dall'esperienza si vedono.

Alla seconda si dice, che la Repubblica Veneta non hà titolo alcuno, ne originale, ne acquisto, ne tam-pocho continuato sopra il Mar Adriatico, col quale possono, o debbano impedire il loro transito, et traffico per quello alli Sudditi Imperiali, ne d'altri Principi etc.

Non originale, ò naturale titolo, essendo il mare di ragione comune di tutte le genti, il che se negassero li Veneti, negerebbero per conseguenza il fondamento della libertà in Venezia la quale pretendono libera, ne riconoscono superiore, perchè dicono esser fondata nel Mare, che è di ragione comune, et conseguentemente proprio di niuno.

Non per titolo d'acquisto alcuno, se bene dicano haver havuto titolo sopra il Mare da Papa Alessandro III come riferisce Pietro Giustiniano Lib. II. Poichè nell'Annali di Papa Alessandro III non si lege, che havesse concesso Privileggio alcuno, come si può vedere nel Platina, et quando li fosse concesso Privileggio alcuno dal detto Pontefice che regnò del 1159 oltre che non si poteva conceder quello che non era suo per esser di ragione (come s' hà detto) commune delle Genti, et creato da Dio in uso pubblico, et beneficio universale.

Mà dato, e non concesso, che avesse acquistato qualche titolo, haueria preso quello sotto Papa Giulio II del 1510 alli 15 Febbraro, mentre Domenico Trevisano, Leonardo Mocenigo, Alvisio Malipiero, Paulo Capello, Paulo Pisano, e Girolamo Donato, Procuratori di San Marco a nome della loro Repubblica sono convenuti, et hanno promesso per Instrumento pubblico al detto Pontefice di non impedire, ne far impedire sotto pretesto di qualsivoglia colore la libera Navigatione del Mare Adriatico, et d'ogni Fiume col libero transito per mare et per terra ancora a tutti li Sudditi della Chiesa Romana, et Figliuoli d'Essa avendo poi confermato detto Instrumento sotto giuramento al detto Pontefice alli 24 Febbraro del medesimo anno.

Et quando allegassero consuetudine, ò prescrizione di longo, ò immemorabile tempo tal consuetudine ò prescrizione non potrà hauer loco nel nostro caso disiderandosi un continuo ne mai interotto Dominio, che qui non è, hauendo sempre navigato liberamente il Mare li Triestini, senza hauer mai riconosciuto, se non sforzati da' Veneti li Dacij, che senza ragione uengono pretesi, sì che in questa maniera hanno così ben usato il Mare, come gli stessi Veneti, che nei mari non può cadere prescrizione alcuna come attestano le leggi del Mondo, e la ragione istessa lo detta.

E se bene pare, che i Veneti s'aroghino una certa superiorità in esso Mare per la forza et potenza de Legni armati che hanno, non da qui però si può argomentare la prescrizione essendo tollerati d'altri Principi ciò non per impedir la Navigatione commune ma per renderlo sicuro dalli Pirati, et Corsari del Mare per beneficio universale.

Non con titolo di continuato Dominio apparendo et constando tutto il contrario, come dalli seguenti veridici appare.

Primo, che l'anno 1268, Lorenzo Tiepolo creato Dose di Venezia, che dominò sino all'anno 1273, havendo lungamente gueregiato con Bolognesi finalmente s'accordò, et promise a detti Bolognesi la libera Navigatione del Mar Adriatico.

Nell'anno 1274, sotto Giacomo Contarini Dose doppo più conflitti successi trà l'armata Veneta, et quella d'Anchonitani regnante Nicolò III Sommo Pontefice dal

quale furono gravemente ripresi, che havevano ardire di impedir la libertà del Mare Adriatico, promisero la libertà al detto Pontefice d'esso Mare; il che si cava dal detto Pietro Giustiniano nel Libro III, c. 58-59.

L'anno 1380, Lodovico primo Rè d'Ungheria al quale Segna rendeva obediienza per l'infestationi, che li Veneti davano a Fiume, li movè guerra, doppo la quale si concedeva la parte sinistra di quel sitto, in quel Golfo, tra Fiume, e Veglia, obbligandoli a pagare perpetuamente Ducati sette milla annui a S. Martino, et in mancamento s'obbligavano pagare duplicatamente il danaro.

L'anno 1503 nella pace, et confederatione fatta trà il Sacratissimo Carlo Quinto Imperatore di felice memoria, et il Serenissimo Ferdinando all'ora Arciduca d'Austria, et il Doge, Dominio Veneto nella conuentione fatta in Bologna del 1519, nel Cap. 9 è stato pur promesso, che li Sudditi dell'una, et l'altra parte possino securamente da un stato all'altro, tanto per terra quanto per mare traficcare, et negoziare, hauendo di più essi Veneti promesso, di non lasciar partire da loro Porti Legni armati se prima non havessero data sigurtà di non offender li Sudditi delli nominati Potentati di Casa d'Austria essendoli permesso il poter tenere Legni Armati solo à fine di tener libero il mare da Corsari.

Dell'anno 1571 e pur noto, che la libertà nel Mare inferiore, e Superiore, è stata difesa contro li Nemici del nome Cristiano dalle forze di Spagna, e Italia unite con quelle de Veneti assieme.

Dalli sopra narrati successi, et descritte cose chiaramente si vede che li Veneti non sono mai stati ne puonno essere Patroni, e Dominatori del Mare, ne con titolo originale, ne aquisito, ne tampoco continuato, et questo sij detto per brevità in risposta delle suddette sue richieste fatte dal Sig. Ambasciatore Veneto.

Non si deve tralasciar di mettere in consideratione alla Maestà sua, oltre le suddette ragioni, che la libera Navigazione si pretende da Triestini massime di questo Mare, con fondatissime ragioni, appoggiate alla verità de Scrittori autentici, et moderni, et nelle descriptioni de Geografi li quali comunemente chiamano questo Mare Golfo di Trieste, si veda a questo proposito il Teatro delle Terre del Mondo che Vulpiano Ilario et Gio. Stambuccio nell'anno 1563 descrivono Golfo di Trieste, l'istesso fa Agostino Hiesfolgalo dell'anno 1572, descrivendo pure Golfo di Trieste. Legasi Plinio nella Storia naturale libro 3 capitolo 18, che descrivendo la Decina Regione d'Italia dice evi il Fiume Timavo, Pucino Castello Nobile per il Vino che nasce, il Golfo di Trieste e la Colonia di Trieste 23 Miglia discosto da Aquileja, ma meglio anco Gio. Bottero nelle sue relationi universali parte 1. lib. 1. dell'Europa descrivendo il Friuli, che dice vedersi poscia la focce del Timavo, et più oltre Trieste Città che da nome al Golfo vicino. Ne ciò si può contravertere per la antichità della Città di Trieste, che servissi di questo mare avanti che Venezia sorgesse dalle ruine d'Aquileja, poscia che molto prima che si pensasse di Venezia fù libera, e poi mutata in Colonia de Romani l'attesta Ptolomeo, e pur anco ne fa menzione Strabone, chiamandola ambidue già Colonia de Romani, e l'istesso attestano li Commentarj di Giulio Cesare Lib. 8. che al-

l'incontro Venetia fù molto doppo che questa avesse usato di questo Golfo, essendo sorta solamente l'anno 454, quando Attila appunto Rè degli Uni spiantò la Città d'Aquileja, onde se vi cadesse prescrizione, nel mare ò Jusacquisito ò titolo legittimo pare a Noi, che con fondamento si potesse argomentare, che Trieste ne portasse la vittoria della causa, si perchè servissi molto prima, et usò di questo Mare, che l'istessi Veneti havendo sempre mai continuato, e tuttavia continuando senza interromper l'uso di detto mare, si perchè hanno il titolo d'immemorabile tempo sopra d'esso per esser ascritto a questa Città col Golfo di Trieste; mà perchè non cade prescrizione nelle cose publiche et create da Dio, a comune uso si tralascia questa disputa volendosi mantenere con le sopra addotte ragioni la libera Navigazione del Mare Adriatico, et l'uso di esso.

Molto più che non si trova giammai, che questa Città fosse stata obbligata nè da suoi Prencipi, ne da se stessa à pagar Datij ò Tributi alla Repubblica Veneta, se non forsi sforzata, che però a questo fine, temendo l'extrui Potenze essendo libera, e da se Patrona si diede sotto l'alli della Protezione dell'Invitta Aquila della Maestà sua e dell'Augustissima Casa d'Austria alli Serenissimi Leopoldo, et Alberto Duchi d'Austria di sempre gloriosa memoria sotto l'anno 1382 l'ultimo del mese di settembre et ciò fu anco ratificato dal Serenissimo Alberto Duca d'Austria sotto il 1388, acio mantenute le sue ragioni per mare e per terra fossero conservati li suoi Cittadini dalla pietà de Prencipi d'Austria, non già fatta Tributaria a Datij Veneti.

Et quanto al merito delle Saline s'aspetta, sebbene è superfluo dir altro, tutta via ex abundantia s'aggiunge che in alcune Capitulationi seguite trà li Prencipi d'Austria et Veneti si faccia menzione di Saline; Poichè nè quella di Brabantia, e di Bologna, ne in quelle dell'Argavia del 1518 nè in quelle di Venetia del 1523, meno di quelle di Possona del 1608, nè tampoco in quest'ultima doppo la Guerra del Friuli 1617 (che d'altre non s'hà memoria) non si fa menzione alcuna di Saline, onde si deve concludere sopra la prima richiesta del Sig. Ambasciatore Veneto, che risguardo l'interesse delle Saline, che per parte della sua Repub. non si porta, nè può portare cosa sussistente avanti la Maestà sua, havendo sempre la Città di Trieste come antichissima havuto Saline, per centenara, e migliara d'anni avanti, e doppo che fosse sotto il Dominio dell'Augustis. Casa d'Austria, ne hà fabbricato, et può fabbricare senza impedimento veruno della Repub. non essendo verisimile, non che credibile che un Prencipe nel suo Stato vogli obbligare a non poter fare che sorte di fabbriche, che per se, e suoi Sudditi li fossero d'utile, e siccome nè hanno fabbricato, e tutta via ne vanno fabbricato li Sudditi della Repub. a Muggia, Capo d'Istria, Pirano, et Chiozza senza che altro Prencipe li venga impedito, ò proibito, così puono et devono li Sudditi di Sua Maestà Cesarea nel suo Stato far Saline, ò che altra fabbrica di più loro comodo, beneficio et utile.

E chi non vede, che questa richiesta che fa il Sig. Ambasciatore a nome della sua Repub. non è appoggiata nella ragione che essa habbia, non havendo ragione alcuna nelli Stati, et Sudditi di Sua Maestà, ma solamente

drizzata acciò questi non fabricando Saline, ò demolindo le fabricate fossero necessitati a pigliar li Sali della Repub. la quale li leva a proprij suoi Sudditti con pagar-geli lira una, et meno il Staro, et poi in terra ferma alli medesimi suoi Sudditti, li fa pagar Venti, e trenta lire il Staro; si consideri poi quello farebbe con li Sudditti alieni quando questi fossero necessitati servisi d'essi nei Stati della detta Repubblica.

Chi lege, ò haverà letto le Capitolazioni seguite doppo la Guerra del Friuli trovarà, che la Maestà di quel tempo habbi puntualmente osservato, e tuttavia osservino li Cesari Successori tutto quello, che in esse Capitolazioni hanno promesso vicedevolmente a Veneti non trovandosi più Venturini à Segna come prima mortificati, bensì gli Uscochi abbruggiate le Barche di corso reparato a danni, che facevano nelli Stati della Repubblica, ma non si troverà già (sia detto con buona pace et senza animo d'offender alcuno) che la Repubblica come hà promesso mantenghi il Commercio, et la Navigatione libera, et osservi in tutto come fa Cesare, il resto delle Capitolazioni; poichè nelli primi anni, per non dir mesi s'hanno fatto lecito di contravenire al Capitolato, negando l'uso del Mare, la libertà della navigatione, arrestando navi, merci, e mercanzie con aggravarli di Dazij, et altre spese indebite, tacendosi il resto che si potria dire alla Maestà sua per termine di modestia; cose tutte che risultano in oppressione de Sudditti, et in pregiudicio dell'istessa Maestà Sua et altri potentati et che repugna alle loro proprie parti seguite l'anno 1550, et il 1551, poste alla stampa; dal che si scopre evidentemente esser l'intento della suddetta Republica drizzato solamente al suo proprio interesse, mentre impedisce il libero transitò alli Sudditti della Maestà sua per il Mar Adriatico, affinché persa la libertà delli Porti di Trieste, S. Gio., Fiume, e Segna, che sono le chiavi di tutta la Germania, et Ongaria fosse astretta la Maestà sua, à passare per le mani della Repubblica et molte volte oltre li Dazij, che ella pretende, posta in necessità di non smaltire le sue proprie entrate d'Argenti vivi, Rami, Ferri, et altri metalli, come anco formenti, et altri proventi, il che quanto sarebbe di pregiudicio alla Maestà sua di torto alli Potentati, et particolarmente della Maestà Cattolica del sommo Pontefice, et altri Principi d'Italia, et finalmente quanto di danno alli Sudditti di Sua Maestà che resi Tributarij a stranieri Principi contro la Comune libertà, si lascia in consideratione alla Maestà sua.

Ma non si fermano quivi tutti li pregiudizj; poichè potrebbe anco essere necessitata la Maestà sua in caso di bisogno di non haver esito non solo delle nominate entrate, ne d'esse potersene valere, ma anco di non dar aggiuti al Sommo Pontefice, et alla Maestà Cattolica nell'occorrenze, che nascer potessero, nè tampoco riceverne, se non concorrere al consenso d'essa Repubblica caso molto pericoloso, et che hà bisogno insieme di molto studio, et di consideratione, onde non senza mistero soleva ben spesso dire quel prudentissimo Cavaliere Conte Ambrosio della Torre al Serenissimo Arciduca Carlo di felice memoria Avo della Maestà sua, che si dovesse tenir più conto delli sopradetti Porti, Trieste, Fiume, e Segna et San Gio. di Duino, et d'altri che delle più preziose gioje, che fanno pompa sopra li Diademi, e cingono

i capelli dell'Augustissimi Principi di Casa d'Austria, quant'alto volesse inferire l'accennato Cavaliere non hà bisogno del nostro linguaggio.

A' tempi antichi ben si fa menzione dall'Istorici quanto sia stata in preggio, celebre, et fiorita la Città di Trieste per il concorso de Traffici, et continuazione de Negozij, perchè fù sempre Scala e Porto sicuro delle mercanzie, chè dall'Italia per l'Allemagna, et dall'Allemagna per l'Italia transitavano, Friuli d'ogni bisogno d'ogli, sali haveva il ricorso a Trieste, il passo del Mare era libero senza nessun intoppo, ne de Dazij nè d'imposizioni così durante questa corrispondenza de traffici non solo la Città fioriva; ma ben anco li Stati dell'Augustissima Casa d'Austria con facilità, et aggravio uenivano da loro bisogni soccorsi, mercè che la libertà del Mare comunicavano loro il comodo che ora è mancato per i Dazij, che pretendono i Veneti, et sopra la libertà che nel Mare uengano trattando in quella maniera li Sudditti, come senza dir altro gl'effetti istessi parlano alla Maestà Sua.

Delle valide, et ueridiche risposte, et prove sopra addotte contro le richieste fatte dal Sig. Ambasciator Veneto in nome della sua Repubblica, la Maestà sua speriamo, senz'altro che si potrebbe dire, e per degni rispetti, si tace, ne resterà a pieno informata, ricercando non solo quello che non si deve, ma anco quello che non si può concedere, et repugna alla ragione naturale, humana, et Divina; Pertanto con l'immensa sua provvidenza ci giova a credere, che la Maestà sua dovrà licenziarlo, et annullar le sue pretensioni con provvedere appresso alli torti, che giornalmente vengono fatti dalli Ministri d'essa Repubblica à questa sua Fedelissima Città, la quale sicome devotissima è visitata sempre sotto l'Alti dell'Augustissima Casa d'Austria, così spera essere mantenuta nella protezione della Maestà sua, et mentre humilissima si raccomanda alla sua Clemenza l'augura ogni prosperità, et felice successo ec. ec. ec.

#### RIEMPITURA.

#### LAPIDA AQUILEJESE

*in onore di A. Platorio*

*Legato per Adriano*

*nella Britannia.*

Nell'anno 1815 veniva alla luce in Aquileja una tavola di marmo scritta, alta tre piedi due once, larga due piedi mezz'oncia, grossa otto oncie e mezza, misura viennese, la quale dal sig. de Moschettini veniva mandata al Gabinetto imperiale delle antichità. A giudicarne dalla leggenda e dalla forma, e da ciò che ne fu detto, sarebbe stato questo piedestallo sul quale stava già statua; ma la sottigliezza della tavola, se è primitiva, nol concederebbe, chè troppa avarizia sarebbe stato il comporre dado piedestallo con rivestitura di quattro tavole, od almeno di tre, se come fu solito, la tavola stava poggiata a muraglia, sarebbe stato indecente pel grave personaggio in di cui onore era alzato il monumento, sa-

rebbe stato contro la pratica. Quindi o dovrebbe dirsi che la tavola ora destinata a venire murata sovrappone-dovi in nicchia il busto marmoreo del personaggio, e questa sarebbe stata povertà; o piuttosto deve dirsi che dal dato sia stata tagliata la tavola per diminuire la massa che dovea fare transito da Aquileja a Vienna per la via di terra: delle quali avarizie vedemmo altri esempi anche in altri luoghi, vedemmo in Aquileja ben peggio, che per amor di provincia è meglio passare sotto silenzio. La leggenda incisa in bei caratteri passò per le mani dei dotti d'Europa, che la fecero di pubblica ragione; noi la vedemmo nelle sale del Belvedere in Vienna. Vi si vede scritto

A · PLATORIO · A · F  
 SERG · NEPOTI  
 APONIO · ITALICO  
 MANILIANO  
 C · LICINIO · POLLIONI  
 COS · AVGVRI · LEGAT · AVG  
 PRO · PRAET · PROVINC · BRI  
 TANNIAE · LEG · PR · PR · PRO  
 VINC · GERMAN · INFERIOR  
 LEG · PRO · PR · PROVINC · THRAC  
 LEG · LEGION · I · ADIVTRICIS  
 QVEST · PROVINC · MACED  
 CVRAT · VIARVM · CASSIAE  
 CLODIAE · CIMINIAE · NOVAE  
 TRAIANAЕ · CANDIDATO · DIVI  
 TRAIANI · TRIB · MIL · LEG · XXII  
 PRIMIGEN · P · F · PRAET · TRIB  
 PLEB · III · VIRO · CAPITALI  
 PATRONO  
 D · D

La quale leggenda mostra come ai tempi di Adriano, nei quali si fece il monumento, non fosse insolita la molteplicità dei nomi, ma perfino doppio prenome e doppio nome di famiglia; per cui a primo aspetto si è tratti a credere che la leggenda accenni a due personaggi del tutto diversi, l'uno Aulo Platorio nipote, l'altro Caio Licinio Pollione, mentre una sola è la persona. Altra singolarità si è quella che le cariche da lui sostenute non vengono enumerate come di solito secondo il loro ordine in tempo progressivo cominciando dalle prime e venendo alle ultime sostenute, ma invece dall'ultime scendendo alle prime in tempo, ed anche in questa enumerazione non sembra essersi osservata esattezza di progressione, secondo quanto sapientemente osserva il Dr. W. Henzen. (Annali dell'Unione di antiquari per le province Renane XIII.)

Gli Aquilejesi avevano scelto questo A. Platorio Nipote a loro protettore, non già perchè fosse Aquilejese, o per altre relazioni locali, ma perchè legati per gratitudine ad Adriano che abbellì di opere pubbliche quella

città, e legati per gratitudine al padre d'adozione di questi, l'imperatore Trajano, che migliorò le condizioni civili di quella città, alzò opere, creò la flotta; vollero farsi propenso per via di adulazione un favorito di Adriano, nel tempo appunto che fu fatto Console, come crediamo suffetto.

La leggenda indica di lui, che fu dapprima Triumviro per le cose criminali, indi Tribuno della Plebe, Pretore, Tribuno della Legione XII, Senatore sulla proposizione dell'imperatore Trajano, Curatore in parecchie vie intorno Roma, questore della Macedonia, legato della prima legione Adjutrice, legato nella Tracia, legato nella Germania inferiore, legato nella Britannia, Augure, Console.

Nell'anno 121 dell'Èra Cristiana era già nella Britannia ove costruì il gran vallo che separava quella provincia romana dalla Scozia; nel 124 durava ancora nella legazione Britannica, leggendosi menzione di lui in diploma d'onesta missione, illustrato dall'Henzen; cadde in disfavore dell'imperatore Adriano negli ultimi di questo che mancò nel 138.

Le iscrizioni in onore di persone che furono protettori d'Aquileja, non sono rare; non però tutte sono di persone insigni per cariche o per titoli, anche allora quell'Emporio delle genti illiriche correva dietro all'interesse materiale, ed adulava chi potesse essere propizio, quindi è che leggesi tuttora epigrafi ad imperatori, a Cesari, a Grandi dignitari, a semplici cittadini, per decreto dei decurioni, siccome a protettori della patria. Registriamo qui due leggende, l'una a persona che odora di liberto, l'altra ad imperatore.

TI · CLAVDIO  
 TI · FIL · PAL  
 SECVNDINO  
 L · STATIO · MACEDONI  
 P · P · LEG · InI · FF · TRIB · COH  
 PRIM · VIG · TRIB · COH · XII  
 VRBAN · TRIB · COH VIII · P  
 P · P · ITERVM · PRAEF · LEG · II · TRA  
 PROC · XX · HER · PROC · PROV'N  
 LVGDVNENS · ET · AQVITAN  
 A · RATIONIBVS · AVG · PRAEF · AN  
 L · SAVFEIVS · IVLIANVS  
 AMICO · OPTIMO

MARCO · AE  
 LIO · AVRELIO  
 VERO · CAESARI  
 IMP · T · AELI · CAESARIS  
 HADRIANI · ANTONI  
 NI · AVGVSTI · PII · PATRIS  
 PATRIAE · FILIO · DIVI · HA  
 DRIANI · NEPOTI · DIVI  
 TRAIANI · PARTICI · PRO  
 NEPOTI · DIVI · NE  
 RVAE · ABNEPOTI  
 CON · II · DECRETO  
 DECVRIONVM